

Rassegna stampa n. 934 del 29 marzo 2026

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



934

Nessuno può usare Dio per giustificare la guerra (Leone XIV). La giustizia disarmata di Gesù vince il male (Bianchi). Lidia Maggi si chiede se le nostre liturgie in preparazione della pasqua restino estranee alla vita e alla storia, al mondo con tutte le sue ferite, con i tumulti di guerra, con le macerie. Segni di resurrezione sono le parole della professoressa gravemente ferita che invitano a non lasciarsi vincere dal buio, a non erigere muri, ma ponti. Montanari ci ricorda che templi del Dio vivente sono anzitutto le persone umane e che la loro distruzione è il crimine più grave. L'insediamento dell'arcivescova Mullally come guida della comunione anglicana sollecita tutte le chiese a ripensare la secolare esclusione delle donne dal ministero ordinato. Massimo Recalcati ci invita a riflettere sulle nostre responsabilità di adulti nel diffondere l'odio, nel glorificarne addirittura la forza, nel seminare i germi. È un giorno triste per Israele e per gli ebrei di tutto il mondo, quello nel quale il parlamento israeliano ha approvato la legge che introduce la pena di morte per i terroristi palestinesi. Segna la fine della democrazia in Israele secondo Anna Foa.

Nessuno può usare Dio per giustificare la guerra di papa Leone

Fratelli, sorelle, questo è il nostro Dio: Gesù, Re della pace. Un Dio che rifiuta la guerra, che nessuno può usare per giustificare la guerra, che non ascolta la preghiera di chi fa la guerra e la rigetta dicendo: «Anche se moltiplicaste le preghiere, io non ascolterei: le vostre mani grondano sangue» (Is 1, 15). (in "L'Osservatore Romano" del 30 marzo 2026)

Il mistero del giusto condannato

di Enzo Bianchi

in "Famiglia Cristiana" del 29 marzo 2026

Nelle nostre vite ci sono periodi e ore di gioia, di successo, di pienezza

di vita. Anche Gesù, che era uomo in tutto come noi, umanissimo, le ha vissute e le ha gustate. Quel giorno dell'ingresso in Gerusalemme, attorniato dalla sua comunità festante, mentre su un mansueto e umile asino Gesù si avvicinava alla città santa, acclamato come figlio di David, Unto del Signore, deve aver provato tale ebbrezza. Finalmente riconosciuto! Eppure Gesù non si illude: chi gridava "gloria" presto lo abbandonerà e lo giudicherà degno di condanna, persona nociva per la religione e la società. Com'è stato possibile un tale tradimento? Com'è possibile che chi era giudicato "buono" sia stato condannato come malvagio? Eppure è avvenuto e c'è una sola spiegazione: "In un mondo ingiusto il giusto prima o poi deve soffrire molte cose, deve essere condannato, deve essere perseguitato e a volte messo a morte!" (cf. Sap 2, 12-22). È avvenuto per Gesù, è avvenuto per tanti giusti del Signore di essere perseguitati e condannati: profeti, giusti, martiri... Dio non voleva la morte di Gesù e neppure Gesù desiderava morire in croce, ma il prezzo che il giusto deve pagare in questo mondo è proprio la morte, la condanna, deve fare la fine dei malfattori. È così che il giusto compie la volontà di Dio: non si vendica, non reca offesa ma anzi perdona, intercede per i suoi persecutori.

È grande il mistero del male: sembra vincere, sembra sopraffare i giusti e invece è vinto dalla giustizia disarmata, quella di Gesù, il Figlio di Dio.

Il cammino pasquale è proprio questo: avere gli atteggiamenti di Dio anche di fronte ai nemici, sempre, e perdonare.

Così si legalizza l'apartheid nel Paese

di Anna Foa

in "La Stampa" del 1° aprile 2026

Alla fine, in terza istanza, il parlamento israeliano ha approvato la legge che introduce la pena di morte per i "terroristi" palestinesi, per meglio dire per i palestinesi condannati per terrorismo. Una legge formulata in

modo tale da escludere qualsiasi possibilità di applicazione nei confronti degli ebrei. Una legge contro la cui introduzione si erano espressi pochi giorni fa i ministri degli esteri di Germania, Regno Unito, Francia e Italia.

Di fatto, l'introduzione in un paese di una legge che distingue fra i suoi cittadini, anche se non colpisce direttamente i palestinesi cittadini di Israele ma solo quelli dei territori occupati, Gaza e Cisgiordania, Gerusalemme Est compresa, rappresenta l'introduzione dell'apartheid in questo paese. Quanti ancora contestavano l'uso di questo termine, quanti sottolineavano che di apartheid si poteva parlare solo nella Cisgiordania occupata, non entro i confini dello Stato, dovranno ora accettare questa definizione dal momento che questa legge è stata votata dal parlamento di Israele.

Da oggi, Israele ha una legge per gli ebrei e una per i palestinesi.

Ma non basta. La legge, che sancisce che la esecuzione debba avvenire entro novanta giorni dalla condanna, per impiccagione, sedia elettrica o iniezione letale, introduce anche delle gravissime limitazioni nella carcerazione dei prigionieri palestinesi, impedisce loro di avere contatti con le famiglie, ne indurisce la carcerazione che già era pesantissime e segnata da violenze e torture.

In Israele, la pena di morte era stata abolita nel 1954, almeno nella legislazione civile. Era rimasta nella legislazione militare e nel caso di crimini contro l'umanità. Fu applicata solo due volte, la seconda nel caso di Adolf Eichmann. Ma dopo che il criminale nazista fu condannato all'impiccagione si aprì in Israele un dibattito molto vivace sulla necessità di eseguirla. Un gruppo di importanti intellettuali, fra cui Martin Buber e Judah Magnes, il fondatore dell'Università ebraica di Gerusalemme, si opposero in nome del fatto che l'esecuzione di Eichmann non avrebbe in nessun modo risarcito i sei milioni di ebrei morti nella Shoah ma avrebbe invece minato l'etica dello Stato. Anche la tradizione talmudica è molto prudente riguardo alla pena di morte e la circonda di tante e tali cautele da renderne molto difficile l'applicazione. Oggi invece un ministro come Ben Gvir, un razzista, un terrorista coinvolto nell'omicidio di Yitzak Rabin, esulta dopo l'approvazione di

questa legge e si fa fotografare fiero di «aver cambiato la storia».

È un giorno triste questo per Israele e per gli ebrei di tutto il mondo, un giorno che segna la fine della democrazia in Israele. La pietra tombale su una democrazia già limitata, molto contestata, ma comunque ancora esistente. Segnerà anche la fine di ogni possibilità di opporsi al governo razzista che domina il paese? E come reagiranno di fronte a una legge di questa gravità i 48 deputati che hanno votato contro, rispetto ai 62 che hanno votato a favore? Si creerà un'opposizione forte e combattiva, oppure anche questo finirà per essere assimilato, accettato, giustificato in nome della sicurezza? Sarà lo spartiacque che segnerà la rinascita, o la fine di Israele e della sua storia, e la fine di ogni residua considerazione nel mondo per lo Stato degli ebrei?

La pedagogia dell'odio e le colpe degli adulti

di Massimo Recalcati

in “la Repubblica” del 30 marzo 2026

La recente aggressione alla professoressa di Bergamo da parte di un suo giovanissimo alunno mostra una realtà inquietante: la violenza entra sempre più frequentemente nel cuore della scuola, ovvero nell'istituzione che più di ogni altra sarebbe deputata a prevenirla e a contrastarla. Il grande compito educativo della scuola sarebbe infatti quello di offrire alla vita delle nuove generazioni la via della parola come alternativa alla spinta feroce e distruttiva della violenza. Essa non può limitarsi alla trasmissione di nozioni o competenze più o meno specializzate, ma dovrebbe favorire la trasmissione della legge della parola senza la quale non c'è alcuna educazione possibile, né civile, né affettivo-sessuale.

È proprio tra i banchi della scuola che i nostri figli dovrebbero apprendere che il conflitto non si risolve con il passaggio all'atto violento, ma con il confronto delle idee e che senza la rinuncia alla “via breve” della violenza non c'è alcuna possibilità di umanizzare la vita.

Il nostro tempo sembra segnato in questo senso da una profonda regressione. La violenza nella scuola si manifesta nei legami interni al gruppo dei pari dove il più forte impone la propria legge sul più fragile – bullismo, cyberbullismo, body shaming, ecc – ma anche nello stesso rapporto tra generazioni. La figura dell’insegnante anziché suscitare rispetto viene sempre più esposta a forme crescenti di delegittimazione che possono, come in questo caso, raggiungere il culmine dell’aggressione diretta da parte degli allievi ma, non di rado, anche da parte delle famiglie.

Non si tratta ovviamente di un fenomeno circoscritto. Come ci ha insegnato Freud, non esiste una separazione netta tra mondo interno e mondo esterno poiché il mentale è anche sempre sociale. Dunque se la violenza dilaga nella scuola è perché essa trova la sua più grave legittimazione nel discorso degli adulti. La domanda, allora, non è solo relativa alla violenza come una delle espressioni più diffuse del disagio giovanile, ma alla responsabilità delle vecchie generazioni: quale testimonianza siamo in grado di offrire ai nostri figli della legge insostituibile della parola e, dunque, della necessaria rinuncia della violenza? Se gli adulti sono i primi a cedere alla tentazione dell’insulto, della denigrazione, dell’aggressività verbale, se essi praticano la rissa, se il confronto tra idee diverse si trasforma sistematicamente in scontro, in odio reciproco, quello che si trasmette alle nuove generazioni non è il valore insostituibile della legge della parola, ma la legge brutale della forza.

In questo senso, anche il clima che ha caratterizzato la recente campagna referendaria – segnato da un linguaggio esasperato, polarizzato e intriso di disprezzo ideologico – non è privo di conseguenze. Esso costituisce una vera e propria pedagogia nera, una sorta di scuola parallela che insegna ai più giovani che l’altro non è un interlocutore degno di attenzione, ma un nemico da annientare e umiliare. Quale testimonianza il mondo degli adulti offre alle nuove generazioni nei confronti della tolleranza per le idee e le visioni del mondo che non coincidono con le nostre? È un fatto evidente: il disprezzo di chi pensa il mondo in modo differente dal nostro contamina pesantemente la nostra vita civile.

I social, da questo punto di vista, esibiscono una attitudine alla violenza e all'insulto impressionante, senza che nessuna norma sia in grado di regolamentarne la spinta. Forme di shitstorm accompagnano regolarmente il dibattito, si fa per dire, delle idee. E non solo tra i giovani. I media allevano, anziché il pluralismo, gli schieramenti faziosi, i raggruppamenti omogenei e settari. Non dovrebbe essere invece loro compito, omologo a quello più alto della scuola, di introdurre la vita dei nostri figli alla legge del Due? Non esiste infatti un solo modo di vedere il mondo, un solo modo di leggere le cose che accadono.

Quando la violenza esplose in modo erratico, come è accaduto nei confronti della professoressa Chiara Mocchi, non ci si può limitare a condannare quel gesto come se non ci riguardasse. Qual è la nostra responsabilità di adulti nel diffondere l'odio, nel glorificarne addirittura la forza, nel seminarne i germi? Solo una profonda cultura democratica può costituire un antidoto contro la violenza. Ma una cultura democratica non nasce dai grandi discorsi, ma sorge dalla qualità dei legami familiari e dalla capacità degli adulti di testimoniare, con i propri gesti e con le proprie parole, che la differenza non è una minaccia per la vita ma una risorsa. La verità, nella sua dimensione umana, non può mai essere monolitica, non coincide mai con una sola voce.

Quale testimonianza sanno dare allora le vecchie generazioni della loro capacità di apertura e di ascolto? Non siamo di fronte ad una crescente all'omologazione, all'identificazione massiccia di schieramenti che si rafforzano reciprocamente attraverso l'esclusione della voce divergente? I media che dovrebbero avere una funzione fondamentale nella costruzione di una cultura democratica non stanno cedendo alla logica populista della semplificazione e della contrapposizione carica di odio? Invece di alimentare il pensiero critico e il pluralismo non stanno favorendo lo smembramento del tessuto civile del nostro paese in blocchi identitari rigidi, incapaci di dialogo e carichi di violenza? La necessaria condanna del gesto di questo ragazzo non può infatti risparmiarci dall'assunzione delle nostre responsabilità. In che modo siamo implicati, come adulti, nella diffusione di questa violenza irresponsabile? Il nostro linguaggio non la alimenta, non la giustifica, non la promuove anche se involontariamente? Davvero non esiste alcun

nesso tra il linguaggio di odio che attraversa il nostro paese e il carattere solo apparentemente erratico di questi passaggi all'atto violenti? Gli psicoanalisti sanno bene che le parole non sono mai solo parole. Esse possono talvolta assomigliare a proiettili. Possono armare le mani, spingere verso la violenza, fomentare l'illusione cainesca che l'Uno possa liberarsi definitivamente del Due.

Vescove, disfida Canterbury-Roma

di Luigi Sandri

in "l'Adige" del 30 marzo 2026

Una storica e teologicamente drammatica disfida tra Canterbury e Roma è in atto da quando, il 25 marzo, alla guida della Comunione anglicana è stata intronizzata, per la prima volta dopo oltre mille anni, una donna, mentre a Roma Leone XIV rinvia ad un lontano futuro la possibilità di ordinare diaconesse. Decisioni antitetiche, ambedue ritenute, dai Responsabili, fondate sull'Evangelo.

Sarah Mullally - 63 anni, sposata e madre di due figli - già consacrata vescova di Londra nel 2018, nell'ottobre scorso era stata scelta per l'alta carica; e mercoledì scorso, con una solennissima cerimonia nell'antica cattedrale di Canterbury, è stata intronizzata come arcivescova della città e, in quanto tale, primate suprema della Comunione anglicana, composta da 42 «province» (Chiese nazionali) sparse nel mondo; una ventina delle quali, il 6 marzo, ad Abuja, in Nigeria, proprio rifiutando, in nome del Vangelo, la possibilità delle vescove, hanno rotto ogni rapporto con l'arcivescova. E quindi hanno costituito una rete anglicana «ortodossa» - la Gafcon (Global Anglican Future Conference) - alternativa ed opposta all'antica sede della Chiesa Madre.

Adesso, complessivamente, come si schiererà l'Anglicanesimo, seguito nel mondo da 85 milioni di fedeli? Per ben comprendere l'asprezza estrema della contesa va ricordato che, nel mondo cristiano, la maggior parte delle Chiese, legate in qualche modo alla Riforma, hanno al loro

vertice, vescovi e vescove. Ipotesi totalmente estranea all'Ortodossia e alla Chiesa romana. Però in alcune Chiese ortodosse si comincia ad ordinare delle diacone; mentre Roma dal 1975 ad oggi ha rifiutato donne nel presbiterato.

Sbarrata la strada alle donne-sacerdote, in casa cattolica si è aperto il dibattito sulla ordinazione delle diacone. Ma tanto Francesco che Leone hanno differito il responso ad un indefinito futuro. Dopo tanti "No" vaticani, dunque, e dopo l'intronizzazione della Mullally, il nodo torna ad essere una domanda cruciale: «Ma davvero Gesù esclude le donne dai ministeri "alti", cioè diaconato, presbiterato, episcopato?». Le Chiese di Roma, Costantinopoli e Mosca continuano a martellare un granitico «No». Gli apostoli - esse insistono - erano tutti maschi Canterbury, invece, rileva che anche a Maria di Magdala Cristo affidò una missione decisiva: Va' a dire ai miei fratelli che io sono risorto».

Dunque? Convinta di ciò, la nuova arcivescova il 25 marzo ha ribadito che «Nulla è impossibile a Dio»: si riferiva all'angelo che apparve a Maria per annunciarle che sarebbe diventata madre, pur non avendo conosciuto uomo. Sottinteso: dopo duemila anni, la Chiesa d'Inghilterra, in base a quelle parole, ha fatto un passo che, per le Chiese cattolica, ortodossa, e per gli anglicani di Abuja, è ereticale. Ma così non è per Sarah Mullally e per molti anglicani. Si accende, dunque, tra le Chiese, una battaglia teologica infuocatissima. ...

Un ingresso di rivelazione e salvezza

di Lidia Maggi

in "Riforma" – settimanale delle chiese evangeliche battiste metodiste e valdesi – del 3 aprile 2026

Domenica delle palme, ingresso nella settimana di passione, la più intensa di tutto l'anno liturgico, quella che ci porta al cuore della fede. L'ingresso in questo tempo liturgico si apre proprio con un racconto che mette in scena un ingresso, ovvero quello di Gesù a Gerusalemme, un

atto liturgico pensato, programmato e realizzato dallo stesso Gesù. Egli compie un'azione simbolica che permette a noi che leggiamo di avere una chiave di lettura sul senso e l'identità di questo messia. Per la prima volta, in tutto l'evangelo, Gesù manifesta, in modo esplicito la sua identità. Che l'episodio abbia un sapore simbolico lo si deduce già dalla premessa: c'è un'insistenza sproporzionata nel testo sulla preparazione all'ingresso di Gesù. Gesù ha una richiesta specifica. Dà istruzioni dettagliate.

Tutto è preparato con cura e tutto avviene proprio come lui ha previsto: l'asina e il suo puledro da slegare, le domande che verranno rivolte ai discepoli e la risposta da dare... L'obiettivo di chi racconta è mostrare che Gesù ha pianificato questo momento con cura. Con esso egli vuole che il modo in cui entrerà a Gerusalemme sia rivelativo sulla sua identità e rimandi alle attese messianiche della comunità. Ma per poter capire ci vogliono occhi che sappiano guardare e leggere quella scena: forse è per questo che, poco prima, sulla strada verso Gerusalemme, Gesù guarisce i due ciechi. Essi lo invocano con il titolo messianico di figlio di Davide, quello stesso titolo ripreso poi dalla folla: Gesù sana gli occhi dei due ciechi che desiderano vedere e questi, con lo sguardo sanato, iniziano a seguirlo lungo la via, diventando a loro volta discepoli.

Mi piace pensare che siano proprio questi due ciechi quelli che Gesù manda a sciogliere l'asina e il suo puledro. Due ciechi guariti, non uno, perché i discepoli si mandano in missione a due a due.

Due discepoli anonimi con lo sguardo risanato capaci di leggere in quella strana richiesta di Gesù il compimento della profezia di Zaccaria: del re che viene vittorioso e giusto cavalcando un'asina per portare pace. In questa azione simbolica si manifesta la vocazione regale di Gesù.

Durante la festa di pasqua egli non è un pellegrino fra i tanti, non viaggia a piedi perché è il re che entra nella città. Chi conosce le Scritture sa che la cavalcatura del re non era solo il cavallo: Davide aveva la sua mula regale e quando vuole designare Salomone come suo successore ve lo fa salire per presentarlo al popolo (I Re 1, 33). I due discepoli depongono i loro mantelli sull'asina per far sedere Gesù. Questo Gesù non l'ha chiesto esplicitamente. Ha dato istruzioni dettagliate, ma non ha parlato di mantelli. Il mantello è un bene importante, è l'abito che ti avvolge, dice la tua identità, ma quei mantelli di ciechi che ora vedono non

possono più raccontare chi sono adesso quei discepoli dallo sguardo sanato, ed è come se quel gesto desse il “la” alla folla per gettare ai suoi piedi la propria identità di popolo schiavo, legato dalle catene dell’oppressione e accogliere il messia tanto atteso che porta salvezza: Osanna letteralmente vuol dire: dai, salva! è la richiesta di salvezza concreta, che grida il povero, la vedova, l’orfano, al re che passa e deve amministrare la giustizia. Gesù è venuto a portare questa salvezza. Una grande azione liturgica per raccontare in modo poetico chi è il Dio che Gesù ci rivela: Egli è quel re che non espropria i propri sudditi dei loro beni (l’asina è solo presa in prestito). Egli è il re mite che vuole entrare senza violenza o soprusi nella città e nella vita di ogni credente. Egli è colui che ascolta il grido di chi chiede liberazione. Durante questa settimana, il linguaggio liturgico avrà uno spazio importante nel prepararci alla pasqua. Il modo con cui Gesù ha preparato e attuato la sua azione liturgica per mostrare a tutta la città il senso della sua missione, ci interroga anche sui nostri riti e sulle nostre liturgie. E allora mi chiedo: quella salvezza che invoca la città, non rischia nelle nostre celebrazioni di diventare una parola relegata solo allo spazio del sacro? Come permettere oggi a Gesù di fare il suo ingresso in una liturgia che non dimentica la vita, la città, con le sue attese e le sue speranze, una liturgia che faccia entrare la storia, il mondo con tutte le sue ferite, con i tumulti di guerra, con le macerie? Una liturgia mite, senza privilegi, che non porti altra distruzione, Ma porti salvezza, qui e ora, salvezza e pace. Amen.

Le mie ferite siano ponti

di Giusi Fasano

in “Corriere della Sera” del 31 marzo 2026

Questa è buona perché è un germoglio di umanità sul terreno arido dell’odio. Per una volta in questo spazio partiamo dalla cronaca. Quella nera, che nei giorni scorsi ci ha raccontato l’abisso. Un ragazzo di 13 anni convinto di aver individuato il male nella sua professoressa di

francese. Convinto che solo uccidendola avrebbe avuto il riscatto. L'ha colpita con un coltello, l'ha lasciata per terra nel sangue. Ma non l'ha portata dalla sua parte, quella del rancore. E dal suo letto d'ospedale lei gli ha teso la mano. Ecco le sue parole: «Oggi sono ancora debole, la voce è un soffio, il corpo ha ferite profonde. Ma il mio spirito è vivo. E questa vita è un dono che non sprecherò. So che quanto accaduto ha sconvolto molti di voi. Ha generato paure, domande, ma vi dico: non lasciamoci vincere dal buio. Questa ferita non sia un muro, ma un ponte: verso una scuola più attenta, un modo nuovo di stare con i ragazzi, soprattutto quelli che fanno più fatica, come quello che mi ha colpito e che forse nel profondo non saprà neanche perché». Ecco fin dove si può spingere il bene.

Niente sdegno per il genocidio

di Tomaso Montanari

in "il Fatto Quotidiano" del 30 marzo 2026

Il governo di Israele che impedisce di celebrare la messa della domenica della Passione del Signore al Santo sepolcro, e ferma per strada il patriarca latino di Gerusalemme e il custode di Terrasanta, compie l'ennesimo atto di arbitraria violenza. Ma si rimane senza fiato a leggere le parole di Giorgia Meloni, che si scaglia come mai aveva fatto finora contro il governo di Netanyahu, accusandolo di "un'offesa non solo per i credenti, ma per ogni comunità che riconosca la libertà religiosa". E mentre Tajani convoca l'ambasciatore di Israele alla Farnesina, ed esprime lo "sdegno" (poi cambiato in "protesta"...) del governo italiano, l'altro vicepremier Salvini giudica "inaccettabile e offensivo" l'operato del governo di Tel Aviv.

Ora, chi prova a seguire le parole di vita del Vangelo sa bene che Dio "non abita in templi costruiti da mani d'uomo" (Atti, 17, 24), e che ogni persona umana è "il tempio del Dio vivente" (2 Corinzi, 6, 16). Ebbene, quanti templi di Dio il governo di Israele ha deliberatamente distrutto,

macellato, smembrato a Gaza, e in Cisgiordania e ora in Libano, Iran, e in tutta la regione? Da pochi giorni è uscito (presso le Edizioni della Meridiana) il documento su Gaza del movimento cristiano interconfessionale palestinese Kairos, dal titolo *Un momento di verità. La fede in tempo di Genocidio*. Nella lingua del Vangelo – quella del sì, sì, no, no – i cristiani di Terrasanta si rivolgono a noi: “Coloro che negano il genocidio commesso contro il popolo palestinese a Gaza – nonostante le prove schiaccianti, le testimonianze e persino le dichiarazioni degli stessi sionisti – negano l’umanità stessa del popolo palestinese. Abbiamo quindi il diritto di chiedere: come si può parlare di fratellanza o comunione cristiana mentre si nega, si sostiene, si giustifica o si tace di fronte al genocidio, specialmente quando tali atti sono commessi in nome di Dio e delle Scritture?” Sono parole che pesano come pietre sulla condotta dei politici che si proclamano cristiani quando si tratta di usare il presepe come simbolo identitario, e si avvolgono nei rosari per accendere il fuoco dell’odio contro i migranti. Se lo ‘sdegno’ contro Israele è la reazione ad un odioso divieto a pratiche di culto, cosa avrebbero dovuto dire quegli stessi governanti contro il genocidio? Ma di quel genocidio sono stati, e sono, complici: e le mani sporche di sangue non si lavano difendendo le pietre delle chiese. I cristiani di Palestina chiedono, con un filo di voce, “ai governi del mondo di esercitare pressioni affinché i criminali di guerra, chiunque essi siano, siano perseguiti dalla Corte Internazionale di Giustizia e dalla Corte Penale Internazionale; e di adoperarsi per il ritorno immediato degli sfollati attraverso la ricostruzione di Gaza e il rafforzamento della tenacia del suo popolo”. Come tutta risposta, Giorgia Meloni consente a Netanyahu di sorvolare impunemente l’Italia per tutta la sua lunghezza ogni volta che vuole, e appoggia il coloniale Board of Peace. E questa – perpetrata da chi si dice ‘cristiana’ – è un’offesa incomparabilmente maggiore di quella oggi platealmente rimproverata a Israele. E così, in questa Settimana Santa affondata nel sangue, sentiamo ancora una volta risuonare queste parole: “Anche voi apparite giusti all’esterno davanti agli uomini, ma dentro siete pieni d’ipocrisia e d’iniquità”. Le ha dette, ai farisei del suo tempo, Colui nella cui memoria si dovrebbero celebrare le liturgie della Passione. Ascoltarlo, invece di usarlo, sarebbe cosa buona e giusta.